

PER GIUSEPPE
GALASSO



GIUSEPPE GALASSO

DOI 10.19229/1828-230X/4212018

SOMMARIO: Con la morte di Giuseppe Galasso scompare uno dei più grandi storici italiani del Novecento e una delle più importanti personalità della liberal-democrazia italiana del secondo dopoguerra. È stato autore di studi fondamentali sulla storia d'Italia e d'Europa dal Medioevo all'età contemporanea. Fra di essi emergono in particolare quelli sulla storia del Regno di Napoli, della questione meridionale e del meridionalismo in rapporto alla storia nazionale italiana. Fu sempre politicamente impegnato nella battaglia condotta nel secondo dopoguerra dalle forze politiche liberaldemocratiche a favore del riscatto del Mezzogiorno e per la tutela del patrimonio paesaggistico e storico artistico italiano.

PAROLE CHIAVE: Giuseppe Galasso, Storia del Regno di Napoli, questione meridionale, Storia d'Italia.

GIUSEPPE GALASSO

ABSTRACT: With the death of Giuseppe Galasso disappears one of the greatest Italian historians of the twentieth century and one of the most important personalities of the post-Second World War Italian liberal-democracy. He was the author of fundamental studies on the history of Italy and Europe from the Middle Ages to the contemporary age. Among these, in particular, emerge the studies on the history of the Kingdom of Naples, the southern question and the meridionalism in relation to the Italian national history. He was always politically engaged in the battle conducted in the post-war period by the liberal-democratic political forces in favor of the redemption of the South and for the protection of the Italian landscape and historical artistic heritage.

KEYWORDS: Giuseppe Galasso, History of the Kingdom of Naples, Southern question, History of Italy.

Giuseppe Galasso, scomparso lo scorso 12 febbraio a Pozzuoli, è stato l'ultimo esemplare di una "specie" che nel panorama della storiografia e della vita politica e civile italiana contemporanea appare ormai del tutto estinta: quella dei grandi storici che partecipano in posizioni di primo piano alla vita politica del proprio tempo, fino ad assumere anche cariche e responsabilità parlamentari e di governo. Una specie alquanto diffusa e influente in Europa negli ultimi due-tre secoli e che visse il suo apogeo nell'Ottocento. Ad essa, per fare qualche nome, appartennero in Francia François Guizot e Adolphe Thiers, in Italia Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti, o anche Luigi Carlo Farini, per volare un po' più basso, o, in tempi più recenti, Gaetano Salvemini, Giovanni Spadolini, Rosario Romeo, Rosario Villari, Gabriele De Rosa e in una certa misura anche Francesco Compagna. Personalità in cui la vocazione storiografica occupò un posto prioritario, o quanto meno paritario, rispetto all'impegno nella vita civile e politica. Non furono cioè politici che ebbero cultura storica o che, magari al termine della loro carriera, scrissero le loro memorie o libri di storia anche molto importanti (Churchill, come esempio eccellente), ma studiosi di storia che divennero politici attivi e nei quali le due dimensioni restarono

sempre strettamente intrecciate, al punto che lo storico resterebbe incomprensibile se separato dal politico e viceversa. Una specie che ha rappresentato anche in Italia l'espressione più elevata di quel più vasto fenomeno che caratterizzò la vita culturale e politica europea soprattutto del XIX, ma anche del XX secolo, consistente nella supremazia della cultura storica nell'ambito della cultura generale della classe politica e dirigente e dell'intera società civile. Un fenomeno che, già a metà del secolo XX, andava verticalmente declinando di fronte all'avanzata o di altre branche della stessa cultura umanistica, o delle scienze sociali o tecnico-scientifiche, o, peggio, di fronte all'avanzata dell'incultura generale pura e semplice delle classi politiche e dirigenti e della società in generale.

Poco meno di un anno prima della sua improvvisa scomparsa, lo stesso Galasso aveva chiuso con queste significative parole un'intervista rilasciata ad Antonio Gnoli: «Lei si figura – chiedeva lui all'intervistatore – un comunista, un liberale, un cattolico che non avessero un'idea della storia d'Italia? Proprio questo è venuto meno. La storia sta oggi in un angolo e altri sono i protagonisti. Non dico che sia un male, dico che siamo solo dei sopravvissuti». In realtà non dire che fosse un male era solo un modo dignitosamente retorico di affermare che invece lo era, e un male neppure dappoco, se, in apertura dell'intervista, aveva esordito chiedendosi in forma altrettanto retorica: «C'è una consapevolezza della società civile di cosa sia il nostro passato? O forse, per dirla in modo più radicale: c'è ancora una società civile?... Non mi ritengo un professionista della crisi, o del disagio esistenziale. Noto soltanto che la storiografia ... è come un corpo separato dalla società che oggi non trova più un baricentro su cui esprimersi». E alla domanda se, in definitiva, quella fosse una delle ultime e più inquietanti manifestazioni dell'ormai classica crisi della coscienza o delle scienze europee o del tramonto dell'Occidente di hazardiana, husserliana, spengleriana memoria, aveva risposto che era evidente che «forze sempre meno razionali minacciano il fondamento storico e logico di una Europa come l'abbiamo conosciuta»¹.

Si può, d'altro canto, comprendere facilmente perché Galasso si sentisse, e realmente fosse, purtroppo, nella parte finale della sua vita un sopravvissuto. Lo era perché continuava a credere nella forza della ragione, della laicità, della insopprimibile storicità della condizione umana, del perdurante valore della democrazia e della libertà, in un tempo in cui questi valori, pur da tutti di continuo verbalmente

¹ G. Galasso, *Chi crede nella laicità e nella ragione è un sopravvissuto*, Intervista di Antonio Gnoli a Giuseppe Galasso, «La Repubblica» del 26 marzo 2017.

sbandierati, in realtà contavano, e contano, sempre meno nella vita civile del paese. Lo era perché si sentiva ed effettivamente era l'ultimo superstite di quello straordinario manipolo di intellettuali liberaldemocratici e meridionalisti (Compagna, Romeo, De Caprariis, Giordano, Ajello) i quali, all'ombra di Benedetto Croce, Mario Pannunzio, Gaetano Salvemini, Ugo La Malfa, partendo agli inizi degli anni Cinquanta del secolo scorso dalla collaborazione al «Mondo» e a «Nord e Sud», militando all'interno di forze ideali, politiche e partitiche minoritarie, scrissero pagine tra le più luminose e importanti della storia civile e culturale italiana del secondo dopoguerra, incarnando l'ultima stagione di quel meridionalismo nato negli anni Settanta dell'Ottocento dalle pagine di Pasquale Villari, Sidney Sonnino, Leopoldo Franchetti. Lo era, infine, perché incarnava un tipo di storico che in Italia non esisteva più da tempo: uno storico capace di trattare da svariate angolature prospettiche problemi ed eventi dislocati lungo un arco cronologico esteso dall'antichità all'età contemporanea, a fronte della iper-specializzazione tematica e iper-segmentazione temporale imperanti nella storiografia contemporanea, alla quale non per caso egli dedicò i suoi ultimi libri e, in tutta la sua vita, una serie di lavori che ne fanno anche il maggiore storico della storiografia italiana contemporanea della seconda metà del XX e dei primi del XXI secolo². E la cosa più triste per lui non era il fatto in sé di sentirsi un sopravvissuto, ma quello di esserlo in un'Italia in declino da tutti i punti di vista rispetto a quella che egli aveva cercato di costruire sul piano culturale, civile e politico, e per qualche decennio in parte anche riuscendovi.

Come è stato ampiamente ricordato da tutti i giornali, nella vita politica e civile Giuseppe Galasso si collocò sin da giovanissimo nell'area del meridionalismo liberal-democratico, attivamente partecipe del vivace e fecondo dibattito che si era riaperto nel 1944 sulla questione del Mezzogiorno e sulle strategie politiche più idonee ad affrontarla³, dibattito che sfociò nel 1954 nella fondazione della rivista «Nord e Sud» da parte di Francesco Compagna, Vittorio De Caprariis, Renato Gior-

² Da ultimo G. Galasso, *Storia della storiografia italiana. Un profilo*, Laterza, Roma-Bari 2017, ma anche Id., *Storiografia e storici europei del Novecento*, Salerno Editrice, Roma 2016, che si collegano organicamente alle precedenti raccolte di suoi scritti storiografici: Id., *Croce, Gramsci e altri storici*, Il Saggiatore, Milano 1969, II edizione ampliata 1978, Id., *Nient'altro che storia*, Il Mulino, Bologna 2000, e Id., *Storici italiani del Novecento*, Il Mulino, Bologna 2008. Per i primi due rinvio a G. Pescosolido, *La storiografia europea del Novecento in una raccolta di scritti di Giuseppe Galasso*, «Nuova Antologia», Gennaio-Marzo 2017, Vol. 618 - Fasc. 2281, p. 92-97.

³ G. Pescosolido, *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*, Donzelli, Roma 2017, pp. 107-113.

dano, Rosario Romeo, contrapposta a «Cronache Meridionali» di area comunista e alle correnti monarchico-laurine di destra⁴.

La storia del Mezzogiorno, la questione meridionale e il meridionalismo restarono sempre il centro gravitazionale della sua vita intellettuale e politica, l'osservatorio da cui via via allargò il suo sguardo indagatore sulla storia d'Italia e d'Europa, il campo di battaglia nel quale impegnò le sue energie migliori nella consapevolezza che il progresso economico e civile del Mezzogiorno fosse la condizione irrinunciabile dello sviluppo dell'intera vita nazionale e non semplicemente il riscatto della parte più debole e arretrata del paese. Che era poi il presupposto teorico di quella politica di intervento straordinario della quale la Svimez, «Nord e Sud» e «Il Mondo» furono i primi teorici e sostenitori, nella convinzione che la questione meridionale fosse il maggior problema irrisolto dello Stato nazionale nato nel 1861 e che la sua soluzione fosse un passaggio ineludibile per il futuro sviluppo capitalistico del paese. Una politica che egli difese sempre contro qualunque visione nordista del dualismo Nord-Sud ma anche contro le tendenze antimeridionalistiche sorte all'inizio degli anni Ottanta del Novecento all'interno della stessa cultura meridionale, suggestionate dalla possibilità di liberarsi della questione meridionale attraverso la mera negazione del problema meridionale e della stessa categoria storica di Mezzogiorno⁵.

L'impegno civile e politico di Galasso crebbe con gli anni in modo esponenziale, concretizzandosi precocemente nella militanza nel PRI – partito che non abbandonò mai – e assumendo dimensioni e risonanza nazionale e internazionale, senza mai perdere la centralità della sua connotazione meridionalistica. In tal senso è stato l'ultimo meridionalista: aveva infatti statura intellettuale ed etico-politica per poter parlare di Mezzogiorno e di dualismo in Italia e in Europa e difendere sino alla fine dei suoi giorni la causa del riscatto del Mezzogiorno e la tradizione del pensiero meridionalista che l'aveva sempre propugnato. Fu perciò eletto alla Camera dei deputati dal 1983 al 1994 e fu sottosegretario al Ministero dei Beni Culturali e Ambientali dal 1983 al 1987 e sottosegretario al Ministero per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno dal 1988 al 1991, rimanendo però nel contempo a Napoli consigliere comunale dal 1970 al 1993 e assessore alla Pubblica Istruzione dal 1970 al 1973 e per qualche giorno anche sindaco nel 1975. Dispiegò a livello nazionale un'attività di decretazione ministeriale e di proposta legislativa in materia di tutela dei beni paesaggistici (decreti ministeriali detti “galassini” e

⁴ Id., *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 265-73, 291.

⁵ G. Galasso, *Il Mezzogiorno da «questione» a «problema aperto»*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2005, pp. 8, 15-23.

legge 8 agosto 1985, n. 431 per la protezione del paesaggio, ricordata ancora oggi con il suo nome), che resta, ancorché quasi del tutto disattesa, una delle vette culturali, civili ed etiche più elevate mai raggiunte dalla legislazione italiana in tale materia. Un'attività che traeva origine dal preoccupante saccheggio dell'intero territorio nazionale ad opera di una cementificazione senza controllo, i cui effetti deleteri sulla vita economica, sociale e culturale del paese si sono progressivamente aggravati nel corso degli anni anche e soprattutto a causa della mancata attuazione dei provvedimenti da lui promossi; ma un'attività che era stata mossa originariamente dalla constatazione sgomenta di quel che accadeva in particolare nel territorio meridionale, dove la devastazione paesaggistica delle coste e dell'interno produce oggi danni economici assai più sanguinosi che nel Centro-Nord, dove comunque esistono risorse economiche generali ben superiori a quelle del Sud.

La sconfitta sul versante della difesa del paesaggio e del patrimonio storico-artistico, particolarmente dolorosa soprattutto per il Mezzogiorno, fu d'altronde solo una componente del più generale insuccesso che la politica meridionalistica del secondo dopoguerra ha registrato nel suo insieme, con un perdurare del dualismo territoriale tornato oggi alle dimensioni di quello dei primi anni Cinquanta del secolo scorso⁶. E tuttavia né a Galasso né all'insieme delle forze politiche liberaldemocratiche si possono attribuire grandi responsabilità sugli esiti insufficienti di quella politica. Al contrario, come ebbi a sottolineare in altra sede⁷, il periodo compreso tra gli anni Cinquanta e il 1973, caratterizzato dalla prima stagione dell'intervento della Cassa per il Mezzogiorno, rimane l'unico della storia italiana post-unitaria in cui si sia realizzato un accorciamento delle distanze tra Nord e Sud del paese sia in termini di Pil pro capite, sia in termini di tutti i maggiori indicatori del livello di vita economica e sociale. E non si può poi certo attribuire a forze minoritarie come quelle guidate da La Malfa, Spadolini, Compagna, Romeo, Galasso ed altri se in Italia a partire dagli anni Settanta del secolo scorso non ci fu alcuna seria possibilità di realizzare una politica dei redditi e una seria programmazione in cui fosse perseguito un definitivo riequilibrio territoriale tra Nord e Sud del paese. Furono in realtà la maggior parte delle forze sindacali e i maggiori partiti politici – Democrazia Cristiana, Partito Socialista e Partito Comunista – a fare le scelte decisive, favorendo dagli anni Settanta del secolo scorso in poi un aumento dei consumi nettamente al di sopra degli incrementi di produttività e delle possibilità economiche del paese, inevitabilmente a scapito degli investimenti produttivi e del riequilibrio territoriale.

⁶ Id., *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia* cit., pp. 139-161.

⁷ *Ibidem*, p. 156.

Nella stagione di mani pulite a Galasso accadde anche di dover subire un incredibile processo risoltosi infine con una completa assoluzione, ma che nel frattempo troncò definitivamente la sua carriera politica, concluse forzatamente quella accademica, alterò dolorosamente l'intera sua vita privata. Altre personalità in quegli stessi anni furono del tutto travolte da "inconvenienti" simili. Galasso invece superò la prova sia sul piano esistenziale sia su quello culturale. Lo sorressero la consapevolezza della sua integrità morale, la saldezza delle sue convinzioni ideali, la forza degli affetti familiari, la solidarietà di un buon numero di amici e allievi che non gli voltarono le spalle. Ma soprattutto lo sorresse la sua grande statura e passione di storico.

Sul piano dell'impegno storiografico, Giuseppe Galasso non fece mai registrare il benché minimo calo di interesse e tensione né nella buona né nella cattiva sorte della sua vita politica e civile. Se si scorre l'elenco delle sue pubblicazioni si resta stupefatti dal susseguirsi costante e incalzante di volumi, saggi, interventi, iniziative editoriali di piccole e soprattutto grandi dimensioni sulla storia del Mezzogiorno, dell'Italia e dell'Europa, al di là del variare del livello dell'impegno politico, istituzionale e amministrativo da lui espresso. Ma ancor più si resta ammirati dall'accrescersi della sua attività culturale e scientifica proprio negli anni amarissimi seguiti all'apertura del processo, quando sarebbe stato facile cedere alla delusione e allo sconforto. Nel 1994 uscirono ben tre volumi (*Italia nazione difficile. Contributo alla storia politica e culturale dell'Italia unita*, Le Monnier; *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi; *Sicilia in Italia. Per la storia sociale e culturale della Sicilia nell'Italia unita*, Edizioni del Prisma). Nel 1996 l'imponente *Storia d'Europa*, 3 voll. (Laterza), accompagnata da *Beni e mali culturali* (Editoriale Scientifica). Nel 1997 *Dalla "libertà d'Italia" alle preponderanze straniere* (Editoriale Scientifica). Nel 1998 *Seguendo il P.C.I. Da Togliatti a D'Alema (1955-1996)* (Costantino Marco). La sua attività proseguì poi indefessa anche negli anni seguenti, culminando nella monumentale *Storia del Regno di Napoli (1266-1860)* (6 volumi di circa un migliaio di pagine ciascuno, Utet, Torino 2007-2012), che costituisce l'approdo conclusivo, la sintesi finale di oltre un cinquantennio di ricerche e riflessioni sulla storia del Mezzogiorno iniziate con la sua prima raccolta di scritti storici *Mezzogiorno medievale e moderno* (Einaudi, Torino 1965). E per quanto importanti nell'arco dell'intera sua vita siano stati i traguardi raggiunti nell'impegno civile e politico – traguardi, per intendersi, che pochi politici meridionali e nessuno storico meridionale che abbia fatto politica nel secondo dopoguerra ha mai raggiunto – l'importanza della sua opera storica nell'ambito della storiografia europea assume oggi sicuramente un rilievo molto maggiore rispetto a quello assunto dalla sua opera nell'ambito della vita politica nazionale.

Le coordinate teoriche e metodologiche dell'opera storica di Giuseppe Galasso si collocarono sin dagli esordi all'interno della teoria storiografica crociana, libera però dall'arroccamento sul primato assoluto ed esclusivo della storia etico-politica che fu di Benedetto Croce. Galasso, che iniziò i suoi studi universitari con Ernesto Pontieri, prese infatti le mosse sin dall'inizio dall'assunto teorico crociano secondo cui la storia politica e istituzionale costituisce la dimensione nella quale si esprime il significato supremo della storia dell'uomo; e tuttavia, sulla scia della lezione di Rosario Romeo, che non per caso lo mise in cattedra e col quale mantenne per tutta la vita un rapporto disciplinare ed accademico molto stretto⁸, era anche convinto che fosse indispensabile cogliere lo stretto rapporto intercorrente tra storia politico-istituzionale e storia economica, sociale e della cultura. Da qui la sua attenta sensibilità alle scienze sociali, a partire dall'antropologia e dalla sociologia, senza tuttavia mai scendere nei determinismi del materialismo storico, del sociologismo, dell'economicismo, dello strutturalismo antropologico. Da qui la particolare considerazione, assai maggiore di quella di Romeo, dedicata alla storiografia delle *Annales* e ad alcuni dei suoi mostri sacri.

Pur non condividendo l'utopia della storia totale e il declassamento della storia politica, militare e diplomatica al livello di *histoire événementielle* o *histoire-bataille*, sbandierati all'inizio dalla rivista francese, Galasso non disconobbe la positività delle nuove conoscenze apportate dalla rivista fondata da Bloch e Febvre nell'ambito della storia sociale, intesa nei suoi molteplici sensi: non solo quello classico di storia delle strutture sociali nelle loro stratificazioni e nelle loro conflittualità (in senso sia marxiano sia pre-marxiano), ma anche in quello di «storia della "cultura materiale", delle concrete condizioni di vita, di mentalità e comportamenti, di persistenze e lunghe durate di elementi antropologico-culturali o altrimenti strutturali, di sentimenti e sensibilità, della marginalità e dell'emarginazione sociale; storia delle forme e degli strumenti del consenso e del dissenso, dell'aggregazione o della disgregazione sociale, feste e cerimoniali e prassi sociali civili e religiose»⁹. E tuttavia solo nella misura in cui erano funzionali alla comprensione dei grandi problemi e delle grandi scelte etico-politiche che avevano determinato il destino storico della civiltà occidentale, queste importanti acquisizioni economico-socio-antropologiche avevano un reale significato all'interno della tradizione storica euro-anglo-americana.

⁸ Ancora nel 2017, parlando di maestri, ascendenze e vicinanze storiografiche, affermava che «la persona alla quale mi sento più vicino e che morì ormai nel lontano 1987 è Rosario Romeo». Cfr. G. Galasso, *Chi crede nella laicità e nella ragione è un sopravvissuto*, intervista cit.

⁹ G. Pescosolido, *La storiografia europea del Novecento in una raccolta di scritti di Giuseppe Galasso* cit., p. 96.

Da questo impianto teorico, qui richiamato in estrema sintesi, derivò un'attività storiografica prodigiosa sulla storia d'Italia e d'Europa che si esplicò non solo nella stesura di sintesi e saggi monografici che è impossibile elencare qui compiutamente, e dei quali alcuni sono diventati punti di riferimento ineludibili (oltre alla già ricordata *Storia d'Europa*, mi limito a menzionare solo *Potere e istituzioni in Italia dalla caduta dell'Impero romano a oggi*, Einaudi Torino 1974 e *L'Italia come problema storiografico*, Utet, Torino 1979). Ma altrettanto prodigiosa fu l'ideazione e direzione di grandi imprese editoriali, quali la *Storia d'Italia* per la casa editrice Utet (25 voll. Torino 1958-2008) o la *Vita civile degli italiani. Società, economia, cultura materiale* per la casa editrice Electa, e la direzione di due importanti riviste di area liberaldemocratica e laica: «Prospettive Settanta» e «L'Acropoli». Dal 1977, Galasso fu socio dell'Accademia dei Lincei, dal dicembre 1978 al marzo 1983 presidente della Biennale di Venezia e dal 1982 al 1988 della Società Europea di Cultura. Dal 1980 fu presidente e poi presidente onorario della Società Napoletana di Storia Patria nonché dal 1988 membro del consiglio scientifico della Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino.

Se politicamente Galasso è stato tra i maggiori meridionalisti del secondo dopoguerra, è nel contempo sicuramente il maggiore storico del pensiero meridionalista e della storia del Mezzogiorno pre e post-unitario che l'Italia abbia avuto. Non c'è stato infatti problema della storia meridionale, piccolo o grande che sia, che non abbia richiamato la sua attenzione interpretativa e critica, a partire dai suoi primi e originalissimi studi nei quali si misurò con l'interpretazione della storia del Regno di Napoli e della nazione napoletana di Benedetto Croce, con una padronanza del tema e una forza di pensiero letteralmente stupefacenti in un giovane poco più che trentenne¹⁰, per proseguire poi con l'ormai classico *Economia e società nella Calabria del Cinquecento* – la sua ricerca forse più ricca di originali acquisizioni conoscitive e interpretative –, e poi con la direzione, condivisa con Rosario Romeo, della monumentale *Storia del Mezzogiorno*.

A tutto ciò si affiancò un'attività giornalistica imponente sui maggiori quotidiani nazionali e in particolare sul «Corriere della Sera», portata avanti senza interruzione sino alla sera prima della sua scomparsa.

Di lui Yourcenar avrebbe sicuramente detto che, a 88 anni, è entrato nella morte a occhi aperti.

Guido Pescosolido

¹⁰ Id., *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia* cit.